

» Il P. M. ci oppose che la ricognizione del signor Ernesto Padovani fu positiva e costante, perchè egli affermò di avere *positivamente* riconosciuto il Ghedini Nicodemo. Ma ciò non è, ed è cotesta un'altra inesattezza del P. M., giacchè è certo che nell'esperimento di ricognizione fatto dinanzi al giudice istruttore il signor Padovani diceva *parergli* che Ghedini fosse uno degli invasori del suo banco, e qui in udienza lungi dal riconoscerlo indicò in sua vece Tubertini e Ghedini Giovanni ».

Prende quindi a dimostrare la *coartata* del Ghedini e prosegue:

» Il P. M. nella sua replica del 18 settembre negava che la prova dedotta da Ghedini fosse riuscita, e soggiungeva: *Oh! la difesa vantando che pel Ghedini si ebbe una prova matematica di coartata, ha lanciata una parola senza pensarla* ».

» No! si persuada il P. M. che noi pesammo le nostre parole, e le pesammo, per non sbagliare, colla bilancia stessa del P. M. ».

» Il P. M. infatti nella sua requisitoria del 18 agosto, parlando di Ghedini così si esprime: « Anche Nicodemo Ghedini fu dimesso per questo reato nel 1860, perchè a lui riuscì di provare la sua *coartata*... Una sua cognata deponeva che *all'ora della rapina si trovava molte miglia lontano da Bologna*; suo fratello uterino avvalorava la deposizione della cognata; due cugini avvaloravano la deposizione della cognata e del fratello ecc. »;

» La prova di coartata fu, adunque dal Ghedini fornita, per ammissione dello stesso P. M.; la sola questione possibile è questa: se ai testimoni del Ghedini, che stabilirono la sua coartata, si abbia a prestar fede ».

E qui l'oratore sostiene che i testimoni del Ghedini hanno depresso il vero, e non hanno mentito per favorire il Ghedini loro parente — Conchiude dicendo che di tale prova di coartata il Ghedini non aveva neppure bisogno, poichè non si ha contro lui altro argomento di accusa, tranne la ricognizione di Ernesto Padovani fatta dopo quattro anni, in modo dubitativo, e non costante, il quale argomento non è sufficiente a sorreggere un'accusa, tanto meno a giustificare una condanna, anche quando mancasse ogni argomento di difesa.

In ordine a questo furto, il difensore persiste in sostenere, non poter dirsi stabilita la qualificazione per la *qualità delle cose*, perchè non è dimostrato i ladri sapessero che i tondini rubati erano proprietà dello Stato, piuttostochè della Banca Nazionale o di privati, che facessero coniare napoleoni d'oro.

Sostiene che non vale a combattere il suo sistema l'eccezione del Pubblico Ministero che le zecche siano *principalmente* destinate alla coniazione delle monete per conto dello Stato, bastando, a suo avviso, che sia accertato come nelle zecche si conia moneta per conto dei privati, ancorchè *in via di eccezione*, onde abbia a dirsi fondato il dubbio da lui sollevato.

Passa quindi all'esame delle prove specifiche addotte contro accusati, ed anzitutto combatte le deposizioni di Pietro Campesi.

Egli sostiene essere impossibile che Galanti e

Gualandi facessero a Campesi confidenze nel senso in cui questo deponeva, cioè di dirgli che fossero stati autori del furto, Gualandi, Ceneri, Mariotti e Caselli; e appoggia la sua tesi specialmente su codesti riflessi, che Campesi pretendeva: che oltre ai quattro accusati, Gualandi e Galanti gli avessero indicati come autori del furto persone onestissime, contro le quali non poteva sorgere neppure un lontano sospetto, orefici che nel commercio bolognese godono credito e fiducia illimitata e meritata.

Posta questa impossibilità che Gualandi e Galanti parlassero del furto della zecca e delle persone che nominarono, nel senso che riferiva il Campesi, il difensore cerca nuovamente di spiegare le deposizioni di Campesi dicendo: che Gualandi e Galanti parlavano a Campesi del furto della zecca e di tutti i fatti e persone che a quello in qualche modo si riferivano, cose tutte che essi conoscevano e per voce pubblica e per gli esami ed interrogatori sostenuti; e che Campesi raccoglieva fatti e nomi, li raffazzonava poi secondo il suo rozzo criterio, e ne formava una storiella, nella quale faceva figurare, come autori del furto, coloro che Gualandi e Galanti gli avevano detto esserne accusati, e coloro che Gualandi e Galanti dicevano essere stati chiamati in procedura per dare informazioni circa lo smercio di verghe che si faceva sul cadere del 1861 e sul principio del 1862.

Poseja soggiunge:

« Il Pubblico Ministero non ammette la nostra versione e ci dice — Che non è vero che Campesi abbia quivi qualificati *autori* del furto gli orefici che nominava; che Campesi disse *autori* del furto Gualandi, Ceneri, Mariotti e Caselli, soggiungendo che Gualandi gli aveva pure *nominati* Baietti, Tomassini, Fabbri e Calzoni, senza dire che costoro fossero in alcun modo partecipi al furto. E il Pubblico Ministero ben si appone. — Ma il Pubblico Ministero sa pure, e lo sapete anche voi, che Campesi ha modificate in udienza le sue prime deposizioni; giacchè Campesi deponeva il 7 agosto 1863 dinanzi al giudice istruttore in questi termini: « So- » stanzialmente narrava esso Gualandi che il furto » stesso *fosse stato commesso* da certi Ceneri Pie- » tro Caselli Cesare, Mariotti Luigi, To- » massini Enrico, Fabbri Gaetano, Ba- » ietti ec. »

« E parlando delle rivelazioni di Galanti così si » esprimeva — Galanti mi disse che erano stati » *autori* del furto i seguenti individui cioè: Ceneri » Pietro, Mariotti Luigi, Dotti Giovanni, Ba- » ietti Angelo, Calzoni Gaetano, Fabbri Gaetano e » Tomassini Enrico. »

« In quest'udienza poi Campesi era in grado di sapere che molte di quelle persone che egli aveva nominate non erano accusate, e che anzi egli avrebbe eccitata l'ilarità generale se nuovamente le avesse indicate come autrici del furto; perciò egli modificava le sue prime deposizioni e diceva autori del furto i quattro che sono accusati; per tutti gli altri si contentò di dire che il loro nome era stato pronunciato da Gualandi e Galanti, senza dire più in quale senso e con quali aggiunti glie li avessero nominati. Campesi insomma faceva quello che fece in altri moltissimi casi, staccava dal

drappo una frangia che conosceva non convenirgli si punto, faceva una evoluzione strategica onde coprire il suo mendacio. — Sta però in fatto che Campesi indicava altra volta come *autori* del furto della zecca quegli uomini integerrimi e quegli onoratissimi commercianti che vi abbiamo nominati. »

« Ora, se è impossibile che costoro siano stati autori del furto, se quindi è impossibile che Gualandi e Galanti glie li abbiano indicati per tali, e forza concludere che Campesi non riferiva il vero, ma architettava una storia, mettendo insieme e rafforzando a suo modo i fatti e i nomi che gli erano stati indicati da Gualandi e Galanti. »

« Ma, diceva il Pubblico Ministero, sia pure che Campesi abbia indicato gli orefici come autori del furto, ciò non varrebbe a provare che Campesi sia mendace, ma proverebbe unicamente che le autorità procedono molto caute e non portano accuse in base a deposizioni del solo Campesi. »

« Questa osservazione del Pubblico Ministero avrebbe qualche peso, se noi desumessimo; la prova del mendacio di Campesi solo da ciò, che gli orefici indicati da Campesi non sono *accusati*; ma ciò non è, poichè noi desumiamo quella prova da ciò, che è *impossibile* che quegli orefici di fama intemerata e di onestà incontestabile, possano avere in qualsiasi modo diretto od indiretto, concorso in quel furto. »

« L'osservazione del Pubblico Ministero adunque non vale a sostenere la deposizione di Campesi — Di questa osservazione però voi, o signori, tenete conto in questo senso, che, se ad avviso del Pubblico Ministero stesso la deposizione di Campesi non basta per sostenere un' accusa, tanto meno può bastare per pronunciare una condanna; e questo voi ricorderete, quando pronuncierete il vostro giudizio intorno ai molti accusati, contro i quali non si ha altro argomento di prove se non la deposizione di Campesi. »

« Le deposizioni di Campesi noi le abbiamo spiegate nel modo che vi abbiamo prima accennato. »

« Il Pubblico Ministero ci disse che noi siamo ricorsi per spiegare quelle deposizioni ad una *filatela di supposizioni*, e che le supposizioni non sono fatti. »

« Ed è vero. Ma le supposizioni nostre se non sono fatti certi, sono però fatti che, in via di probabilità e per logico raziocinio, si inducono da un fatto certo; e il fatto certo si è questo, — che Gualandi e Galanti non poterono dire a Campesi che nel furto della zecca avessero concorso Tomassini, Baietti, Fabbri e gli altri orefici da lui indicati, perchè è impossibile che essi vi abbiano concorso. Se è certo che Campesi non ha riferito fedelmente le cose dettategli da Gualandi e Galanti, è pur necessario spiegare con supposizioni ed ipotesi il come Campesi abbia combinata e architettata la sua deposizione. — E la versione che noi abbiamo accennata, ci pare la più verosimile, la più attendibile. »

« Ma, soggiungeva il Pubblico Ministero, le supposizioni della difesa non sono vere; e perchè non sono vere? — Perchè, dice il Pubblico Ministero, Gualandi non poteva confidare a Campesi di essere *accusato* con Mariotti, Ceneri e Caselli, giacchè nè egli nè altri non erano ancora accusati, — perchè Gualandi era in carcere e non conosceva quindi i fatti che riflettevano altre persone; — anzi, dice il Pubblico Ministero, se Gualandi conosceva questi

fatti quando il processo era conosciuto solo dal giudice istruttore e dal procuratore del re, ciò prova che egli li conosceva di scienza propria, e che per conseguenza egli è colpevole. »

« Il Pubblico Ministero, aveva probabilmente dimenticato, quando faceva codeste eccezioni, tutte le date, che era pur indispensabile di ricordare, e che noi gli richiameremo alla memoria. — Noi gli ricorderemo, che Gualandi, e gli orefici, furono chiamati in questura ed interrogati circa lo smercio delle verghe, nei mesi di giugno, luglio e agosto 1862; che Gualandi non fu arrestato che il 9 giugno 1863; che Gualandi fu sottoposto ad interrogatorio dal giudice istruttore l' 11 giugno 1863; cioè due giorni dopo l' arresto; — che quindi Gualandi si trovò con Campesi dopo di avere subito l' interrogatorio. »

« Così accertate le date è facile dimostrare la verosimiglianza della spiegazione da noi data delle deposizioni di Campesi. »

« Gualandi conosceva i fatti relativi agli orefici, perchè li aveva appresi o da loro stessi o dalla voce pubblica, dal giugno del 1862 al 9 giugno 1863, epoca del suo arresto; Gualandi conosceva che egli, Ceneri, Mariotti e Caselli erano *accusati*, non nel senso legale della parola, ma nel senso comune e volgare, cioè *prevenuti*, *inquisiti* per quel furto, perchè glie lo aveva detto il giudice istruttore quando lo sottopose ad interrogatorio due giorni dopo l' arresto. »

« Ecco spiegato come Gualandi conoscesse e potesse riferire a Campesi quei fatti; ecco dimostrata l' attendibilità della versione che noi abbiamo data delle deposizioni del Campesi. »

« Ma, ci opponeva il P. M., Campesi non è solo in coteste rivelazioni, esse sono confermate da un *altro testimonio*, e da un terzo individuo, che non fu sentito come testimonio giurato, perchè condannato ai lavori forzati. — Son costoro Ferriani e Varani, — i due angeli di Campesi. »

« Angelo Varani non parlò che del fatto dell' andata di Pietro Ceneri alla locanda d' Alessio la notte del furto, senza indicare altri fatti ed altri nomi. »

« La sua deposizione dunque non ha molta importanza. D'altronde tale deposizione fu combattuta dal difensore di Galanti ed io mi riferisco a quello che egli vi ha detto. »

« Angelo Ferriani confermò le altre deposizioni di Campesi. Di Ferriani vi fu pure da altri parlato; e vi fu detto che questo disgraziato è null' altro che il servitore di Campesi; io lo dirò l' *eco* di Pietro Campesi. Anzi in questo titolo Ferriani non fu *eco fedele*, perchè egli disse in udienza che *autori* del furto alla Zecca erano pure stati gli orefici Baietti, Fabbri ecc., mentre, in ordine a questi, Campesi aveva modificata la sua prima deposizione. E perchè l' *eco* non rispose fedelmente? Perchè in quest' udienza Campesi mutò la versione delle dichiarazioni fattegli da Gualandi e Galanti circa gli orefici, senza poterne dare preventivo avviso al Ferriani, il quale perciò si fece *eco* delle prime deposizioni che Campesi gli aveva ispirate. »

« E questo voi terrete in conto, o signori, nell' apprezzamento di tutte le deposizioni di Ferriani in questo dibattimento, in quanto che voi non dovette vedere nelle sue deposizioni, i detti di un *altro testimonio* che venga a confermare i detti di Cam-

pesi, ma solo una *seconda edizione* della testimonianza di Campesi. »

« Intanto le deposizioni di Campesi e soci, sono come io vi diceva nella prima arringa, eliminate perchè dimostrate mendaci e spiegate. Ecco dunque che quelle deposizioni non valgono a porre in essere una confessione stragiudiziale di Gualandi in capo proprio e dei suoi correi, e così ad appoggiare in modo veruno l'accusa. »

L'oratore passa quindi a combattere gli argomenti particolari ai singoli accusati. Cominciando dal Ceneri egli osserva che il solo argomento invocato dal P. M. nella sua replica fu la deposizione di Artioli, il quale riferiva avergli Petronio Fabi e Sebastiano Artioli detto, che il furto alla zecca fu commesso dai Ceneri. — E oppone che non avendo l'Artioli potuto attestare se Fabi e suo fratello gli affermassero un fatto o gli manifestassero un sospetto, quella deposizione è affatto inconcludente, perchè si risolve in un'opinione, in un giudizio di un testimoniaio.

Passa quindi al Mariotti Luigi, ed osserva che il fatto di non avere egli saputo giustificare dove abbia passata la sera del 15 luglio 1861, è affatto inconcludente se si ritiene che Mariotti fu sottoposto ad interrogatorio per questo titolo solo il 20 agosto 1863 cioè oltre due anni dopo il fatto su cui veniva interrogato.

Soggiunge essere pure inconcludente l'altro fatto che Mariotti nella sera del 15 luglio 1861 non andò al Caffè dei Viaggiatori, perchè il furto avvenne dopo la mezzanotte e il caffè era chiuso dalle ore 11.

Che se si vuole parlare delle prime ore della sera, l'oratore risponde che è indifferente affatto cercare ove fosse Mariotti nelle ore anteriori alla consumazione del furto; dappoichè è certo che egli in quelle ore non poteva essere alla zecca. Aggiunge che forse in quella sera Mariotti era al Caffè degli Spagnuoli o dei Calderini, ove eransi ridotti i giuocatori dopo che Veronesi non permetteva più il giuoco nel Caffè dei Viaggiatori.

L'oratore accenna di nuovo a difesa di Mariotti la sua pinguedine che non gli permetteva di entrare pel vano della ferriata della zecca, e così prosegue:

« Il P. M. combattè anche questo nostro argomento, osservando che pel vano della ferriata passò, a quanto disse il sig. Moreschi, una guardia di P. S. *ben pingue e ben pasciuta* — sono queste *testuali* le parole pronunciate dal P. M. in quest'udienza — e poteva passarci perciò anche il Mariotti. »

« Noi in verità non ricordiamo che il sig. Moreschi abbia parlato di una guardia *ben pingue e ben pasciuta*. Di guardie ben pingui e ben pascite non ne vedemmo mai e crediamo che non ne vedremo mai, per molti e molti motivi, e specialmente in Bologna, ove esse prestano un servizio così faticoso e indefesso. Dirò di più che contro questa allegazione starebbero le risultanze della perizia ed ispezione della ferriata; giacchè in quella perizia si legge: » Che il vano di quella ferriata era di 48 centimetri » di altezza e di 19 di larghezza ». Ora come mai un uomo ben pingue e ben pasciuto poteva penetrare per un vano di 19 centimetri, tanto più non avendo una base larga e sicura e dovendo piegarsi e rannicchiarsi, onde ridurre il corpo alla lunghezza di 48 centimetri, cioè ad un terzo della sua lunghezza? Come mai poteva penetrarvi Mariotti che non potrebbe penetrarvi neanche oggi sebbene dima-

grito di assai; e che in quell'epoca era tanto obeso da pesare, non 360 libbre come forse ho detto altra volta per errore, nè 300 come per errore ha detto il P. M., ma 312 libbre? Mariotti era forse fuori della zecca a sorvegliare? No, perchè di sorveglianti non ci consta in modo veruno, se non vogliamo tenere conto del detto di Campesi il quale parlò di una guardia di P. S., che al dire di Campesi sarebbe stato Angelo Neri, il che fu pure escluso. »

Passa quindi l'oratore al Caselli Cesare e così si esprime:

« Caselli, vi diceva il P. M., vendette in sullo scorcio del 1861 e nei primi mesi del 1862 un *enorme* quantità di verghe d'oro. — Caselli, di più, interrogato circa tale smercio, negò dapprima di averlo fatto, solo più tardi rettificò e ammise di avere smerciate alcune verghe fabbricate coi fondi, ritagli e spazzature della sua antica professione di orafo. Questa menzogna, questo contegno sospetto di Caselli rivela che quelle verghe d'oro non erano di provenienza legittima. »

Osserva che a dimostrare che Caselli non ha mentito, basterebbe riflettere che egli, negando avanti al Giudice istruttore di avere smerciato verghe, accennava soltanto al 1861, e le verghe di cui è caso, furono smerciate nel 1862; dice essere in ogni caso dimostrato dalle risultanze processuali, come la negativa di Caselli non fosse dettata da malafede, giacchè è accertato: — che Caselli trovòsi detenuto fin dal Marzo o dall'Aprile del 1862; che solo nel Giugno successivo si fecero attive indagini per scoprire gli autori del furto alla zecca; che Caselli non era di queste informato perchè si trovava in carcere prima in Voghera e poi in Alessandria; che solo il 28 Agosto 1863 egli fu sottoposto ad interrogatorio; che il Giudice istruttore di Alessandria lo interpellò circa lo smercio delle verghe, prima di fargli parola della Zecca di Bologna e del furto a danno di questa commesso; le quali circostanze, mentre rendono dall'una parte verosimile che Caselli non ricordasse di avere smerciate verghe nel gennaio 1862, escludono d'altra parte che la sua negativa di avere smerciato verghe fosse meditata e dolosa.

« Il giudice, soggiunge l'oratore, passò quindi a tenere parola a Caselli del furto della Zecca, e poi per ultima interrogazione lo interpellò se all'epoca in cui aveva fatto smercio di verghe suo padre fosse morto. Codesto cenno della morte del padre fu quello che fece sovvenire al Caselli che dopo quella sua disgrazia egli liquidò il poco oro che eragli rimasto dell'antica sua professione, e rettificò perciò la sua prima dichiarazione. »

« Il contegno di Caselli adunque non fu punto sospetto. Anzi se si ritenga che egli fece la dichiarazione di avere venduto dell'oro in occasione della morte del padre, *dopo*chè il giudice istruttore gli aveva poi tenuto parola del furto della Zecca, quando cioè egli aveva interesse a negarlo, onde non fornire un argomento di sospetto a suo carico, sorge un nuovo argomento e gravissimo della buona fede e della lealtà del contegno del Caselli. »

« Fu *enorme*, come il P. M. afferma, la quantità d'oro smerciata da Caselli? »

« Essa lo sarebbe, dice il difensore, se fosse vero quello che il P. M. suppose, che cioè Caselli abbia smerciato tutte le 14 verghe del valore di oltre a scudi 400, di cui si tenne parola in processo. Ma

ciò non è, poichè *tre sole* verghe furono vendute da Caselli, quelle cioè che egli consegnò nella bottega dell'orefice Tola a Draghetti ed a Calzoni e che furono vendute una da Draghetti a Mingozzi, le altre due da Calzoni a Marchi e Santini. Due altre verghe, furono vendute da Draghetti a Coltelli; ma vi ho già dimostrato che non erano di Caselli, poichè Coltelli le comperò nel settembre 1861, e Caselli non conobbe Draghetti che nel gennaio 1862 nella bottega del Tola. Tutte le altre furono smerciate da Gualandi. »

» E nessun altro testimonio tranne Draghetti, Calzoni, Marchi, Mingozzi e Santini, ci parlarono di verghe smerciate per conto di Caselli; e tanto meno poi fu da chicchessia accennato, come pure il P. M. suppose, che Caselli abbia smerciato verghe per mezzo di Gualandi. »

Dimostrato che Caselli smerciò *tre sole* verghe, il difensore prende a dimostrare che Caselli ne ha giustificato il possesso ad esuberanza, dal momento che ha stabilito: che prima di fare l'oste faceva l'orafò e possedeva perciò dei fondi della sua professione; che egli abbandonava solo temporariamente la sua professione per la malattia del padre, salvo a riprenderlo quando questi fosse guarito; che sul cadere del 1861 morì il padre; che perciò egli abbandonò definitivamente la professione di orafò, e si trovò quindi quasi nella necessità di sbarazzarsi di quell'oro che aveva conservato e che gli tornava inutile dopo l'abbandono della sua professione di orafò.

Aggiunge che a maggiore prova della verità dell'introduzione di Caselli, concorse il contegno che tenne nella bottega di Tola quando fece lo smercio delle verghe, giacchè ivi egli non fece misteri con alcuno, ma consegnò le verghe a Draghetti e Calzoni in presenza del Tola e di altre persone che non conosceva; fece facoltà al Calzoni di dire che aveva quelle verghe ricevute da lui; disse anzi al Calzoni, e Calzoni disse a Tola, il come egli possedesse quelle verghe e perchè le vendesse; insomma tenne un contegno tale che non può assolutamente conciliarsi, dice il difensore, colla supposizione che quelle verghe che egli vendeva, fossero d'illegitima provenienza.

Sorvola il difensore sull'altro argomento, che solo un orafò potesse distinguere l'oro dal rame, osservando essere cosa notoria che l'oro ed il rame si diversificano e pel colore e per il peso, sì che chiunque conosca questi metalli può facilmente distinguerli, senza avere fatti studi di metallurgia e senza avere fatto l'orafò.

Passando al Giovanni Gualandi, così si esprime l'oratore:

» Gualandi, vi diceva il P. M. nella sua replica, smerciò molte verghe, volle giustificarne la provenienza, ma fu smentito; quelle di cui l'ha giustificato sono quelle che vendette pel Caselli. »

» Ripeto che di verghe smerciate da Gualandi per conto di Caselli, nè Gualandi, nè Caselli nè altri disse mai parola; e che nessuna verga Gualandi ebbe mai da Caselli. Le verghe vendute, Gualandi sostenne sempre di averle avute da Dotti, da Fabbri, da Bracchi e da Pedrazzi; E questa sua deduzione lungi dall'essere stata smentita fu pienamente confermata; giacchè gli orefici Marchi, Baldini, Bernagozzi e Mandelli, ci dissero che Gualandi, quando vendeva loro le verghe, diceva di averle a-

vute da Dotti, o da Fabbri o da Bracchi; e Dotti e Fabbri e Bracchi attestarono concordemente ed esplicitamente qui dinanzi a voi di avere infatti parecchie volte incaricato Gualandi di vendere delle verghe; anzi il Fabbri soggiunse di essersi egli stesso recato qualche volta dal Baldini per fare il conto del prezzo delle verghe vendutegli per mezzo di Gualandi. Il solo Pedrazzi, vecchio settuagenario, decrepito e privo oramai di memoria, disse di non potere positivamente affermare di avere fatto vendere dell'oro da Gualandi; egli però disse che gli pareva di avergliene fatto vendere a Maioli. Gualandi adunque ha giustificato il possesso delle verghe che vendeva presentandovi coloro per cui conto le vendeva; e ciò basta per escludere che l'oro di queste verghe fosse stato da lui rubato alla Zecca. »

L'oratore passa quindi a dimostrare che Gualandi non può nemmeno ritenersi manutengolo, ricettatore.

» Per ritenere Gualandi manutengolo, egli dice, è uopo ritenere prima come già ebbi ad accennarvi, che siano stati autori o complici del furto coloro che gli consegnarono l'oro e così Dotti, Fabbri, e Pedrazzi; e questo al certo nessuno vorrà mai supporre, giacchè costoro hanno fama di uomini onestissimi ed incapaci per certo di commettere azioni malvagie; d'altra parte poi, l'oro venduto in quell'epoca ascese ad un valore complessivo di soli Sc. 400 o poco più; e non pare questa una quantità tanto riflessibile in una piazza come Bologna, da dovere sospettare della sua origine, e tanto meno poi sospettare che fosse provenienza del furto della Zecca, mentre l'oro in questa derubato ascendeva ad oltre a 4500 scudi. »

» Che se pure volesse ritenersi, in ipotesi impossibile, che taluno di coloro avesse scientemente acquistato dai ladri della Zecca l'oro, che poi faceva smerciare dal Gualandi, ciò non basterebbe a rendere Gualandi colpevole di ricettazione, se non si provi che egli sapeva che l'oro che gli si consegnava era di provenienza furtiva. Ora questo egli non poteva saperlo, nè tampoco sospettarlo, perchè fu accertato che molto spesso occorre che gli orefici fondano oro e lo vendano in verghe, fu accertato che appunto Dotti, Fabbri e Bracchi ciò facevano molto soventi; fu accertato infine che Gualandi era appunto colui, del quale gli orefici tutti si servivano per lo smercio delle loro verghe. »

Parla finalmente l'oratore delle qualità morali e della onestà di Gualandi attestata da tutti gli orefici e così prosegue:

» Il P. M. volle emettere in dubbio l'onestà di Gualandi, invocando l'autorità del sig. Cerati ex impiegato di polizia, il quale ebbe a dirci che Gualandi era *un poco di buono* ed era sospetto in linea di furti, e appunto di furti d'oggetti d'oro e d'argento. »